

di Antonio Cederna

Chiese regalate alle parrocchie

Liberarsi quanto più possibile dal patrimonio artistico, culturale, naturale che la storia, si direbbe, ha avuto il torto di lasciarci in eredità: questo sembra il pensiero dominante dello Stato italiano. Per mancanza di serie disposizioni ministeriali, ora che sono cadute le barriere doganali all'interno della CEE, è cominciata l'emorragia verso l'estero di opere e oggetti d'arte; con la legge sulle privatizzazioni vengono messi all'asta per fare un po' di soldi i beni patrimoniali (boschi, litorali, montagne, alvei dei fiumi, caserme, ex aeroporti, forti eccetera), favorendo cementificazione, privatizzazione, speculazione edilizia; con il nuovo Concordato si instaura, per i beni d'interesse religioso appartenenti alle autorità ecclesiastiche (due terzi del patrimonio italiano) una gestione mista e promiscua tra Stato italiano e Santa Sede, in spregio della Costituzione che assegna la tutela dell'intero patrimonio alla repubblica cioè allo Stato italiano. E adesso accade un altro fatto a dir poco inaudito.

Di soppiatto, e senza nemmeno informare il ministro dei Beni Culturali, lo Stato ha



La chiesa di S. Lorenzo in Lucina in un'incisione di Giuseppe Vasi

deciso di regalare alle parrocchie, man mano che in base al nuovo Concordato vengono erette in enti civilmente riconosciuti e persone giuridiche, le chiese che da oltre un secolo appartengono al demanio, e come tali finora oggetto di manutenzione ordinaria e straordinaria da parte del «Fondo edifici per il culto» del ministero dell'Interno. Sono le chiese (circa tremila) che vennero incamerate dallo Stato dopo l'Unità con le leggi che il Vaticano definì «eversive». Con una semplice nota il ministero delle Finanze ha comunicato alle soprintendenze di non essere più in grado di mantenerle, forte del parere di una sola sezione del Consiglio di Stato, che giustifica l'alienazione con la peregrina osservazione che quell'antica confisca fu dettata da

«motivi ideologici» che oggi non sarebbero più validi.

Circa quattrocento sono per ora le chiese italiane in procinto di essere privatizzate, una settantina nella sola Roma, per diciotto delle quali il passo è pressoché compiuto. Nell'elenco figurano chiese di eccezionale prestigio: S. Maria del Popolo, S. Andrea della Valle, i Ss. Apostoli, S. Lorenzo in Lucina, la Chiesa Nuova, S. Crisogono, S. Francesco a Ripa, S. Croce in Gerusalemme, S. Carlo ai Catinari, S. Andrea delle Fratte, solo per citarne qualcuna: con opere di Caravaggio, Bernini, Raffaello, Sansovino, Domenichino, Reni, Pietro da Cortona, Rubens, Algardi, Canova eccetera, per tacere dell'infinita varietà del loro arredo. E anche questa volta si tradisce la legge, quella sulle

cose d'interesse storico e artistico del '39, che definisce inalienabile il patrimonio di proprietà demaniale.

Cosa potrà succedere è facile immaginare, anche considerando che le parrocchie non hanno le risorse economiche per una seria manutenzione e gestione, e che nella maggior parte dei casi manca un censimento dettagliato e affidabile dei beni conservati in quelle chiese. Come si osserva nell'interpellanza rivolta al ministro dell'Interno e a quello dei Beni Culturali dai senatori del PDS (che hanno reso nota l'operazione) verrà attenuato il valore dei vincoli esistenti, potrà verificarsi un degrado irreparabile, col rischio che le opere mobili, gli oggetti, gli arredi vengano dispersi o alienati sul mercato. Tanto più, come è stato dichiarato in un recente convegno della Consulta ecclesiastica per i beni culturali, l'arte sacra non fa più parte dei programmi di formazione sacerdotale: e la Chiesa (capita anche questo) vuol mettere in vendita circa novemila chiese che non servono più, un decimo di quelle esistenti in Italia. Per quali usi e destinazioni non si sa.